

risultati e le analisi di antropologia fisica condotte da Alessandro Canci e Pamela Corsi. Il campione analizzato, composto per la maggior parte da individui di sesso femminile (25), rispetto a quelli di sesso maschile (11), mostra uno stato di salute mediocre. Quasi tutti dovevano soffrire di artrosi e la durata della vita non superava i 50 anni, non molto inferiore comunque a quella media del periodo. La popolazione adulta del cimitero era occupata in attività lavorative, fisicamente impegnative e usuranti, ma ben alimentati, soprattutto con carboidrati e zuccheri semplici. Una descrizione che si adatta piuttosto bene al profilo delle monache, anche nella tradizione letteraria. A questo quadro manca purtroppo l'analisi delle sepolture privilegiate, curate per il volume da Serena Strafella. Ne sono state trovate quattordici, divise, grazie all'analisi della decorazione pittorica presente all'interno delle casse, in tre diverse fasi, tra la metà dell'VIII e il XII secolo, anteriormente alla costruzione della cripta romanica. Le più antiche si trovano nella navata centrale di San Salvatore ed erano state associate in precedenza a personaggi legati alla fondazione del monastero, anche nell'ottica di una interpretazione del complesso come mausoleo dinastico di Desiderio, ma l'autrice non esclude che possano essere appartenute a monache che si erano distinte per donazioni particolarmente sostanziose.

Ai frammenti di decorazione pittorica è dedicato il contributo di Stefania Tonni, che ipotizza una prima e forse transitoria fase decorativa, basata però solo su pochi frammenti. La stessa autrice si è dedicata anche alla ricomposizione degli schemi decorativi in stucco

di età altomedievale, tra cui quelli con motivo a intreccio, palmette e cornucopie «che costituivano una decorazione a se stante» destinata all'arcosolio della regina Ansa.

Trovano un importante spazio nella pubblicazione anche gli elementi scultorei di età romana, studiati da Francesca Morandini, e quelli di età altomedievale, provenienti dai vari edifici religiosi presenti all'interno del cenobio, analizzati da Monica Ibsen.

Il volume presenta anche un bilancio di restauri, sintetizzati da Renata Stradiotti, che hanno consentito al complesso monastico monumentale di essere valorizzato e presentato tra i principali edifici della rete Unesco dell'Italia longobarda.

L'apparato grafico, infine, così come tutte le illustrazioni sono di estrema bellezza e cura. Il lavoro editoriale è eccezionale e, grazie a questo, il libro si legge benissimo.

Nelle sue conclusioni Brogiolo non lascia chiusa nessuna strada al confronto e alla revisione del lavoro, dichiarando con grande onestà che i dati presentati, anche se sottoposti a rigorosa analisi scientifica e basati su osservazioni stratigrafiche, tecniche e su datazioni assolute, potranno essere revisionati e arricchiti da nuove ricerche future. Questa apertura e considerazioni di questo genere rendono la storia raccontata in questo libro ancora più interessante e credibile. Altri potranno raccontarne una diversa, se i dati da loro raccolti saranno altrettanto rigorosi e attenti e se sapranno raccontare una storia più convincente.

ENRICO CIRELLI

*Il priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo. Scavi e ricerche 2006-2014*, a cura di E. Destefanis, con una prefazione di Christian Sapin, Biblioteca di Archeologia Medievale, 23, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze 2015, ill. b/n, col., 707 pp.

Il volume presenta i rimarchevoli risultati di ricerche storico-archeologiche di vasta apertura multidisciplinare e di scavi che, nel loro insieme, hanno interessato per quasi un decennio il Priorato dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo (VC), monastero cluniacense attestato per la prima volta nel 1092 ed attivo sino al XVI secolo.

Il lavoro ha visto impegnata una *équipe* di quarantadue studiosi, egregiamente coordinata da Eleonora Destefanis del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale, che ha operato in pieno accordo con le competenti Soprintendenze, gli Enti e le Istituzioni civili e religiose locali, come si legge, in particolare, in due delle ben cinque *Presentazioni*. Egle Micheletto (Soprintendente Archeologia del Piemonte) sottolinea la correttezza metodologica di questo vasto intervento di studio, l'efficace multidisciplinarietà e l'importanza dei risultati conoscitivi, frutto di campagne successive di verifica preventiva dell'interesse archeologico, poi di attività di scavo e di contestuale analisi stratigrafica delle murature conservate in elevato, congiunte ad appropriate ricerche storico-archivistiche, che hanno consentito una ricostruzione delle vicende del monastero nel suo sviluppo diacronico e del legame di questo priorato della diocesi vercellese con il mondo monastico dell'Oltralpe. Luisa Papotti (Soprintendente Belle Arti e Paesaggio per le Province di Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Novara, Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli), evidenzia, ugualmente, il rigore e l'efficacia del metodo adottato, in cui ricerche storiche e d'archivio «hanno consentito di ricostruire le tappe salienti della affermazione del Priorato, a partire dalla sua fondazione nell'XI secolo» e gli scavi «hanno avuto il pregio di non fermarsi al solo edificio di culto, ma di estendersi anche all'area circostante, indagando la presenza delle molte strutture residenziali, di servizio e produttive che completavano l'impianto dei monasteri cluniacensi (...) attuando un processo di conoscenza (...) tanto concreto da poter costituire una base salda e misurata ai futuri interventi di restauro dell'architettura».

Del legame di Castelletto Cervo con la casamadre cluniacense, cui il volume apporta conferme e nuove testimonianze, fornisce un'eccellente sintesi Christian Sapin (*Castelletto, le renouveau d'un site*), con una lusinghiera presentazione che anticipa, per sommi capi, i temi storici e quelli più propriamente archeologici cui gli Autori – soprattutto

Eleonora Destefanis e Gabriele Ardizio – dedicano saggi puntuali e ben documentati, frutto anche di collaborazioni tra diversi specialismi e di proficui scambi scientifici che hanno consentito un'indagine globale del complesso, restituito ora alla sua dimensione internazionale. La politica cluniacense volta allo sfruttamento delle risorse territoriali, ben nota in area transalpina, viene confermata anche dalla documentazione resa ora disponibile per questo sito del Vercellese, testimonianza dell'espansione dell'Ordine nell'Italia settentrionale. I saggi di scavo hanno consentito di avvalorare l'ipotesi della tendenza a riprodurre in scala ridotta il modello topografico dell'Abbazia capostipite anche nelle fondazioni più distanti. È il caso della cappella di Santa Maria, che a Cluny ha un legame particolare con la sala capitolare e segna una corrispondenza con l'oratorio della *villa* che precede la fondazione monastica; anche nelle dipendenze essa ha sempre una posizione analoga, per creare una sorta di «memoria delle origini», cui Castelletto non fa eccezione.

La vasta ricerca su questo priorato, che prese l'avvio con un taglio storico-documentario e di analisi territoriale prima ancora che fossero previsti interventi di scavo, ha assunto in seguito i connotati propri dell'«archeologia globale», intesa come somma di discipline che concorrono, ciascuna con le proprie peculiarità metodologiche, alla ricostruzione organica di sistemi insediativi complessi, spesso di lunga durata, in cui gli aspetti geomorfologici del territorio, la viabilità antica e le istanze storico-politiche e religiose delle varie epoche interagiscono strettamente e determinano l'adozione di specifiche soluzioni architettoniche. Di tale prospettiva la Curatrice – alla quale si devono anche i capitoli contenutisticamente più impegnativi – chiarisce le linee nell'articolata *Premessa* e nelle *Considerazioni conclusive*, da cui emerge come il lavoro, che si inserisce nel quadro consolidato della cd. «archeologia dei monasteri», ne costituisca anche un superamento degli interessi finora prevalenti, legati in modo quasi esclusivo alle fondazioni altomedievali e agli edifici di culto, mentre in questo caso l'orizzonte cronologico si amplia e l'indagine abbraccia il complesso monastico nella sua interezza e nella sua dimensione di ente che a livello religioso si inserisce in un panorama internazionale e sul piano locale assolve ad una forte vocazione alla gestione territoriale.

La considerevole mole di dati acquisiti ha determinato la scelta di una opportuna articolazione del volume in sezioni, al cui interno ciascun contributo, pur costituendo una parte indissolubile dal tutto, gode di vita autonoma ed è dotato di un proprio apparato di note e bibliografia e di un breve riassunto in inglese e in italiano; taluni saggi sono poi arricchiti da schede di approfondimento su specifici manufatti o temi, a diversa firma.

A precedere le sei parti del volume, una *Introduzione* che contiene un saggio di G. Ardizio – *Quadro storiografico e sintesi storica* –, in cui si evidenzia la modesta consistenza del patrimonio documentario, dovuta principalmente alla dispersione dell'archivio monastico e come, a fronte della «notevole importanza del monastero di Castelletto nel quadro delle fondazioni cluniacensi dell'Italia settentrionale (...) un'attenzione storiografica ed archeologica nei confronti delle vicende di questo complesso» risalga solo agli inizi del XX secolo, con contributi, tuttavia, già allora non privi di attenzione per le sopravvivenze architettoniche (la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, il suo avancorpo, il campanile) ed alcuni reperti mobili (quali la vasca lapidea, oggi disposta, che ai primi decenni del '900 era adibita ad acquasantiera ma che in origine fungeva da fontana claustrale, come si legge *infra*, nella scheda di C. Maritano, *Il lavatorium (perduto)*). Ad una rassegna cronologica delle vicende connesse all'origine e agli sviluppi del priorato e delle sue strutture materiali (secoli XI-XX) si affianca una scheda di D. De Luca (Uff. Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Vercelli), su *I recenti interventi di restauro presso l'ex priorato dei Santi Pietro e Paolo di Castelletto Cervo*. A seguire, la *Parte I*, dedicata all'*inquadramento storico e territoriale* del contesto in cui si inserisce il monastero, articolata in due sezioni; la prima (*Il territorio*) comprende due brevi capp., dedicati rispettivamente alla geologia del sito (R. Compagnoni, F. Piana, *L'inquadramento geologico del sito di ubicazione del priorato*) ed al *Paesaggio* (G. Ardizio), cui seguono due saggi più ampi, sulla documentazione storico-archeologica del territorio in età romana (A. Deodato, A. Gabutti, G. Spagnolo Garzoli, *Castelletto Cervo e il Biellese orientale in età romana*) e nei periodi tardoantico e medievale (G. Ardizio, *L'età tardoantica e medievale*). Nel primo emerge un quadro che, per quanto frutto di ritrovamenti occasionali e di notizie di rinvenimenti ottocenteschi di difficile localizzazione, è caratterizzato da una frequentazione ed una occupazione del territorio in relazione con importanti tracciati viari di lunga percorrenza sia in direzione nord-est, verso il Sempione, sia in direzione sud-est verso *Vercellae* e la pianura; a Nord del cenobio vi sono significative testimonianze insediative, mentre nell'ambito del priorato, nelle cui murature sono pur presenti elementi lapidei di reimpiego di età imperiale, non risultano stratigrafie romane preesistenti l'impianto monastico. Per il periodo postclassico la documentazione è particolarmente rarefatta e sembra delineare un quadro di forte disomogeneità: in concomitanza con i fattori di crisi che coinvolsero la piccola proprietà, il tessuto insediativo lungo il corso del f. Cervo sembra allentarsi, con un progressivo abbandono delle zone più interne, mentre, in analogia con quanto verificato anche per altri comparti del Piemonte, in età tardoantica e fino al V sec. sembra confermata una certa vitalità dei percorsi pedecollinari, come il tracciato Biellese-Gattinara, immediatamente a Nord dell'area dove sorgerà in seguito il monastero di Castelletto. Per l'alto Medioevo, la «sostanziale assenza di testimonianze archeologiche» non consente di avvalorare eventuali presenze alloctone, per quanto studi locali, sulla base delle sopravvivenze toponomastiche e degli agiotoponimi, abbiano in passato formulato ipotesi di stanziamenti longobardi. A partire dal IX sec., con la comparsa dei primi documenti, il quadro dell'occupazione territoriale può essere delineato anche in ragione delle strutture ecclesiastiche e viene confermata la forte vocazione insediativa delle terre ai margini degli assi fluviali, già frequentate nelle epoche precedenti il Medioevo, e la direttrice pedecollinare ad essi perpendicolare, con una fitta rete di pievi. A partire dall'XI sec. la documentazione attesta la presenza di centri abitati anche nelle zone più interne o nella fascia tra il Sesia e il Biellese, «secondo un modello insediativo che predilige la scelta di collocazioni rilevate sulle prime propaggini collinari o lungo i margini terminali dei terrazzi baraggivi», senza che vi si debba tuttavia leggere un modello «d'altura» in contrapposizione netta a scelte «di piano». La base documentaria consente di ricostruire le fasi di una progressiva conquista a coltivo delle antiche *silvae*, il mantenimento di alcune aree per lo sfruttamento venatorio e

la crescente importanza assunta da pascoli d'altura specializzati per il bestiame da lana, con i relativi tracciati della transumanza stagionale. Per il basso Medioevo (XIII-XIV sec.) si sottolinea come «conseguentemente al mutare degli assetti politico-istituzionali si definiscono zone di competenza abbastanza chiare, una geografia puntualmente marcata dall'infittirsi delle presenze architettoniche forti (edifici sacri e fortificazioni) (...) elementi funzionali di un quadro territoriale in cui le dinamiche signorili si intersecano sullo sfondo di intense attività di recupero di terreni coltivabili integrate con una sistematica gestione delle risorse silvopastorali».

La successiva sez., dedicata a *Il monastero*, comprende tre contributi di taglio storico-documentario: a firma di Giancarlo Andenna, che già in passato si era occupato approfonditamente del cenobio di Castelletto, un ampio saggio (*I lunghi secoli della presenza cluniacense*) che analizza la documentazione relativa alle origini e alle prime fasi di sviluppo del priorato sia in rapporto con le altre fondazioni nella Lombardia medievale, sia con la casamadre d'Oltralpe; «la rilettura critica dei dati noti e l'apporto di nuove acquisizioni sia a livello documentario che storiografico consente di delineare alcune peculiarità che marcano la vita del cenobio, in particolare nei secoli XII-XIV, e di far luce sul delicato momento in cui le ripercussioni della crisi che investe l'Ordine a partire dal XIII secolo suscitano effetti ben leggibili anche dalla prospettiva del monastero di Castelletto» che in un quadro regionale di diffusa destrutturazione, sembra tuttavia caratterizzato da una certa stabilità patrimoniale. Ad Alessandro Barbero si deve un contributo su *Il potere pubblico sul territorio di Castelletto (secoli XI-XV)*, in cui viene ricostruito «l'esercizio del potere politico sul territorio di Castelletto, a partire dalla prima menzione documentaria del luogo, risalente al 1083» e si considerano le varie famiglie comitali succedutesi nel controllo regionale, dai conti del Canavese, fondatori ma non proprietari del monastero, ai loro discendenti, i conti di San Martino, fino agli Alciati (XIII secolo) e alle successive dominazioni viscontea e sabauda nel primo Quattrocento.

Nuovamente a G. Ardizio si deve il cap. su *Il patrimonio monastico*, che analizza i quadri patrimoniali del priorato dalla fondazione sino alla definitiva disgregazione della sua dotazione fondiaria. Alla luce della documentazione di XI-XII secolo si presenta una rassegna di beni e pertinenze, dislocati in un contesto territoriale ampio e diversificato, con forme di gestione prevalentemente orientate alla pratica dell'allevamento transumante e allo sfruttamento agricolo, in chiave policolturale, di alcuni grandi nuclei più compatti ed estesi, accanto ai quali coesiste una fitta rete di pertinenze minori. Con il passaggio ai secoli XIII-XIV alcuni influenti fattori di crisi – economica e istituzionale – minano la sussistenza della comunità claustrale e avviano una lenta ma progressiva destrutturazione del quadro patrimoniale, che in pratica si traduce nell'istituzione della commenda; una certa tenuta del patrimonio, tuttavia, sembra contraddistinguere i secoli bassomedievali e la prima età moderna, pur sullo sfondo di difficoltà amministrative che dipendono anche dalle sempre più frequenti intromissioni di gruppi signorili.

Con la *Parte II* del vol. ha inizio la trattazione relativa a *Le strutture materiali*, divisa in due sezioni; la prima – *Gli edifici e le aree indagate* – contiene sei saggi tutti a doppia firma di E. Destefanis e G. Ardizio, in cui vengono illustrati singolarmente, seguendo un'articolazione rigorosamente sinottica, i vari corpi di fabbrica tuttora esistenti (*La chiesa priorale; Il chiostro; La seconda chiesa; L'avancorpo e l'area a ovest e a sud; L'area funeraria a nord dell'avancorpo*, di cui sono coautori anche D. Casagrande e F. Ombrelli; *Il comparto sud-orientale*). In oltre 150 pp., gli Autori prendono in considerazione dapprima *le fonti scritte*, quindi analizzano *le strutture in elevato* ed infine illustrano *lo scavo* del complesso priorale, accompagnando la trattazione con un ricco apparato illustrativo (planimetrie, sezioni, fotografie, fotopiani e fotointerpretazioni, ricostruzioni 3D). Le vicende costruttive della chiesa – oggi un corpo di fabbrica di 35×16 m, a tre navate voltate con un sistema di crociere, privo di absidi in corrispondenza delle navate laterali e con un profondo presbiterio a chiudere la nave centrale – risultano piuttosto complesse: il cantiere, assegnabile alla fine dell'XI secolo sulla base delle fonti scritte, sembra essere stato avviato a partire dal settore presbiteriale, organizzato con una terminazione triabsidata (in scavo è stata rinvenuta l'absidiola nord); il completamento dell'edificio avvenne entro i primi decenni del secolo successivo, con una fabbrica di rilevanti proporzioni, caratterizzata da soluzioni planivolumetriche

(pseudotransetto, coperture a volta, articolazione spaziale e dei percorsi interni) di cui non mancano confronti in altri contesti del Nord Italia, con riferimenti puntuali nell'ambito della *Lombardia* cluniacense. Il chiostro costituisce una delle due aree in cui sono state riscontrate strutture precedenti la fondazione: in corrispondenza dello spazio libero del giardino interno, lo scavo ha messo in luce significative tracce di occupazione altomedievale, tra cui resti riconducibili ad attività di lavorazione dei metalli; a queste preesistenze, databili al VI-IX secolo, succedono le prime fasi costruttive connesse alla presenza cluniacense. Il rinvenimento di consistenti porzioni dei perimetrali della manica ovest e di un probabile attacco di quella sud, nonché delle gallerie nord e ovest consente di delineare dimensioni e conformazione del chiostro, entro il quale resti di condutture idriche suggeriscono la presenza di un *lavatorium*. Il rinvenimento di tombe a cassa in muratura di diversa tipologia documenta l'utilizzo funerario delle gallerie da parte di individui di condizione laica. Nel XIV secolo si registra una ridefinizione dell'area, con alcune modifiche planivolumetriche nel settore occidentale che rimodulano il quadro dei percorsi interni e delle connessioni tra i diversi settori del complesso; interventi dei secoli XV e XVI provano il perdurare della frequentazione del comparto, ma con mutate esigenze funzionali; fenomeni di destrutturazione, riscontrabili sin dal XVI secolo, portano alla ruralizzazione dell'intera area e a una progressiva demolizione delle maniche claustrali.

Evidenze materiali e testimonianze documentarie concorrono nell'identificare la *seconda chiesa* originaria nell'edificio posto immediatamente a sud-est della priorale; lo scavo ha portato in luce i livelli di fondazione del catino absidale romanico, della cui decorazione a fresco si sono rinvenuti alcuni resti. In un momento prossimo all'edificazione della chiesa (seconda metà avanzata del XII secolo) si situano alcune sepolture rinvenute immediatamente a Est della zona absidale. Tra XVI e XVII secolo si hanno prove della progressiva cessazione delle funzioni liturgiche e della dismissione dell'edificio, successivamente interessato (XIX secolo) da interventi di demolizione.

La costruzione dell'avancorpo, con la sistemazione dell'area a Ovest e a Sud antistante l'originaria facciata romanica della chiesa priorale, si colloca tra fine XII ed inizio XIII secolo e sembra sin dall'inizio in stretta relazione con l'articolazione dei percorsi liturgici e culturali all'interno del cenobio e con gli sviluppi di un'estesa area funeraria sita immediatamente a Nord dell'edificio, la cui più antica fase individuata è stata assegnata all'alto Medioevo (tardo IX-prima metà XI secolo), come si legge nello specifico cap., a firma E. Destefanis, G. Ardizio, D. Casagrande, F. Ombrelli. Il nucleo di sepolture, tutte in fossa terragna, pare riflettere un'organizzazione per nuclei familiari. La costruzione della chiesa priorale comporta una riorganizzazione dell'area accanto alla realizzazione di un percorso stradale che conduce direttamente all'edificio di culto si ha una persistenza dell'occupazione cimiteriale (laica) di tale settore, con tombe che si dispongono secondo un orientamento differente rispetto a quelle della fase precedente, coerente con la chiesa. L'utilizzo sepolcrale di questo spazio prosegue quindi sino al basso Medioevo, anche se la costruzione di un muro – probabile recinzione del cimitero – in fase con l'edificazione dell'avancorpo (intorno al 1200), comportò un ulteriore cambiamento nella disposizione delle sepolture, tra cui si segnala una forte concentrazione di inumati prematuri, perinatali o della prima infanzia a ridosso della struttura muraria.

Lo scavo effettuato nel settore orientale della zona cortilizia a sud della seconda chiesa (*Il comparto sud-orientale*) ha restituito evidenze che lascerebbero pensare a una prima organizzazione dello spazio, forse già con la realizzazione di un edificio ortogonale alla chiesa mariana, nel corso del tardo XII-XIII secolo. Fra basso Medioevo ed età moderna è documentata la presenza di un edificio a uso della comunità monastica, prospettante su un'area aperta, forse dotata di un portico o di una struttura similare con funzioni di connessione con la seconda chiesa. Con il tardo Medioevo e l'età moderna il comparto ospitò attività produttive di ambito rurale (stalle), che persistono, sotto varie forme, sino al Novecento, accanto ad ambienti di abitazione dei rustici.

La sezione *Materiali e tecniche di costruzione, apparati decorativi*, comprende nove saggi ed alcune schede, dedicati all'individuazione, caratterizzazione e uso dei materiali lapidei (E. Destefanis, *Considerazioni archeologiche sui materiali lapidei e agglomerati*; R. Compagnoni, A. d'Atri, L. Martire, F. Piana, D. Violanti, *Analisi petrografiche: dai litotipi ai bacini di approvvigionamento*), ai laterizi (G. Ardizio,

*Considerazioni archeologiche sui laterizi*), con i metodi di datazione (luminescenza e archeomagnetismo) applicati ai manufatti fittili in opera nel priorato (S. Blain, Ph. Dufresne, A. Gueli, P. Guibert, Ph. Lanos, M. Martini, E. Sibilia, G. Stella, *Il contributo delle metodologie archeometriche alla cronologia del sito*), ai cocciopesti (F. Garanzini), agli intonaci (G. Ardizio, C. Rinaudo, A. Croce, M. Allegrina), alla malte (E. Basso).

Sempre in questa sezione, G. Ardizio ed E. Destefanis, con la collaborazione di F. Bardotti, illustrano con grande accuratezza le principali tecniche costruttive riscontrate nelle murature medievali del priorato (*I cantieri del monastero in età medievale: tecniche costruttive e organizzazione del lavoro*), ponendole in associazione con le fasi di edificazione individuate ed evidenziando la compresenza sui cantieri, in particolare per le prime fasi di impianto del complesso monastico (chiesa priorale, seconda chiesa, narcece), di maestranze di lapidici a diversa specializzazione. Per l'uso dei materiali, si segnala anche l'analisi condotta sulle componenti lignee.

A Saverio Lomartire si deve il cap. sui *Resti pittorici di età medievale* della chiesa priorale, «di cui si conservano solo minime tracce: resti di una certa consistenza si individuano sulla parete della facciata e configurano un'inquadratura pittorica del portale di accesso alla chiesa prima dell'aggiunta dell'avancorpo, avvenuta probabilmente verso la fine del XII secolo; (...) la lunetta dipinta con il Cristo benedicente (...), i resti di una iscrizione in lettere capitali dipinta sull'architrave, un capitello dipinto ad imitazione di fogliami, e imitazioni di fusti di colonnine sugli stipiti. (...) L'insieme doveva fornire, ad una data alquanto più tarda rispetto alla ultimazione della struttura del portale, una solenne sottolineatura ed enfaticizzazione dell'accesso alla chiesa». Altre tracce pittoriche, databili al XV secolo, restano in parte sulle murature del vano superiore dell'avancorpo, oltre che in una cappella prossima al presbitero. Al superstite *Affresco con la santissima Trinità e san Giacomo di Compostela*, tardo quattrocentesco, è dedicata una scheda di V. Natale.

La *Parte III* del volume, dedicata a *Sepolture e pratiche funerarie*, è articolata in tre sezioni: – l'accurato *Catalogo* (E. Destefanis, R. Boano, D. Casagrande, F. Ombrelli) delle 61 tombe rimesse in luce, assegnate ad una fase altomedievale e alla fine del XII-prima metà del XIV sec., con la descrizione archeologica dei manufatti tombali, le osservazioni tafonomiche, le considerazioni relative agli aspetti rituali delle deposizioni e gli aspetti spaziali e distributivi delle inumazioni in rapporto alle strutture monastiche; – *L'indagine antropologica e paleopatologica: metodi e risultati* (R. Boano, E. Fulcheri); – il cap. *Inumare a Castelletto Cervo nel Medioevo: strutture funerarie, aspetti spaziali, ritualità* (E. Destefanis, D. Casagrande, F. Ombrelli).

La *Parte IV – Edifici, spazi, funzioni* è riservata ad un unico saggio di E. Destefanis (*Dalle strutture al contesto. Periodizzazione e inquadramento del complesso monastico nel suo sviluppo*), che presenta una sintesi e una discussione critica delle principali vicende del sito basate sulle persistenze materiali in elevato o sulle evidenze di scavo, corredate da una serie di planimetrie per periodi e fasi e da opportuni confronti con altre realtà monastiche, utili a confermare le proposte interpretative sull'organizzazione interna ed i percorsi processionali.

La *Parte V – I reperti*, è riservata alla presentazione dei reperti mobili rinvenuti in scavo ed è divisa nelle due sezioni di *Manufatti* e di *Bioarcheologia*, con contributi su – *Materiali ceramici* (N. Botalla Buscaglia); – *Pietra ollare* (N. Botalla Buscaglia, L. Vaschetti); – *Reperti metallici* (S. Bocchio); – *Produzione metallurgica* (A. Iacone); – *Nota archeometrica. Le scorie di fusione: analisi microscopiche in sezione sottile* (R. Compagnoni); *Monete* (F. Barello); *Vetri* (S. Giovanni Lerma, con un contributo di F. Garanzini); *Varia* (F. Garanzini); *Resti faunistici* (V. Catagnano); *Analisi archeobotaniche* (M. Rottoli).

Chiudono il vol. le *Riflessioni conclusive* della Curatrice (*Castelletto: un monastero cluniacense fra dimensione locale e vocazione europea*), alla quale, oltre al plauso per i contributi a sua firma, tutti di alto livello, va riconosciuto il merito di aver saputo coordinare, sul campo e in fase di edizione, un imponente lavoro collettivo, che segna una tappa importante per la conoscenza specifica di un sito sino ad ora poco noto, ma rappresenta anche un modello di *best practice*, che ha consentito agli Autori di consegnare in breve tempo alla comunità scientifica una mole non indifferente di dati elaborati con grande rigore.

CHIARA LAMBERT